

Vissuti e fantasie fusionali nel gruppo analitico

Susanna Piermattei

Abstract

Il presente articolo vuole esplorare i livelli fusionali del gruppo analitico. Viene quindi riportata innanzitutto una definizione del concetto di fusionalità, tratta per lo più dal lavoro di Neri et al., (1990), per poi indagare i funzionamenti fusionali del gruppo psicoanalitico. Dato che queste concettualizzazioni sono ancora agli albori, è importante sottolineare che questo testo si pone come un iniziale spunto di riflessione che necessita sicuramente di un'articolazione più approfondita. Per questo motivo, l'autrice si concentra in buona parte sul materiale clinico emerso da un'analisi di gruppo, con la speranza di fornire suggestioni ed impressioni che possano costituire la base per un'evoluzione futura del concetto di fusionalità.

Parole chiave: fusionalità, gruppo, matrice gruppale, diade madre/bambino

Propongo innanzitutto una definizione del concetto di fusionalità, intesa come una modalità relazionale ma, soprattutto, come un'area della psiche sempre attiva al fianco di quote di funzionamento più evolute. Quest'area fusionale attinge ad un'epoca primitiva della vita psichica – in cui la percezione dell'Oggetto esterno non aveva ancora raggiunto la psiche e in cui i primi meccanismi di scissione, proiezione ed introiezione non erano ancora iniziati – e, anche in seguito, funziona secondo queste modalità.

La fusionalità sembra originare dal primo rapporto simbiotico madre-bambino, da un periodo di funzionamento pre-oggettuale, in cui il Sé e l'Oggetto non erano ancora distinti ma, piuttosto, tenuti insieme in una fantasia onnipotente di unione indissolubile.

L'area fusionale della mente sembra voler ricreare questo stato di fusione primario che, ancor prima di qualunque relazione intersoggettiva, è stato sperimentato nella vita intrauterina (Petacchi, 1990). Per fare ciò, la spinta fusionale sembra cercare di ristabilire un mondo psichico privo di differenze, discontinuità, fratture e separazioni ma, piuttosto, continuo, omogeneo, amalgamato, agglutinato, direbbe Bleger (1967). Un mondo interno libero dal tempo e dallo spazio e, ancor più importante, privo di movimento. La fusionalità ricerca infatti la stasi, la stabilità, l'equilibrio omeostatico perfetto percepito come irrimediabilmente perduto e sempre rimpianto. Se è infatti vero che nell'individuo esiste una spinta alla differenziazione e all'autonomia, è altrettanto giusto riconoscere una spinta inversa, tesa all'indifferenziazione e al disperdimento nell'altro. Mantenere il peso della propria individualità non è infatti facile, richiede fatica e tolleranza alla frustrazione, rimane quindi sempre attivo nell'uomo anche il desiderio di appoggiarsi agli altri e di trovare momenti in cui questo compito gravoso possa essere accantonato.

A livello prettamente relazionale, la spinta fusionale agisce sfumando silenziosamente le differenze tra il Sé e l'oggetto esterno, esaltando invece le somiglianze, le aree di comunanza e risonanza per poter ricostruire l'illusione di essere tutt'uno con l'oggetto, avvolti con esso da un unico involucro.

Il funzionamento fusionale infatti dissolve, o quanto meno sbiadisce, i confini dei Sé in interazione, permettendo la costruzione di uno spazio comune, un'area terza fatta solo degli aspetti comuni a tutti i partecipanti. Si pensi alla relazione amorosa (Piermattei, 2020) o anche all'immagine di due insiemi che si intersecano dando vita allo spazio di un sottoinsieme. In questa zona di esistenza i soggetti non sono più distinti ma piuttosto amalgamati, accomunati in un tutt'uno indistinto ed indifferenziato.

Generalmente, la fusionalità viene considerata unicamente nel suo versante patologico, come spinta contraria a quella di individuazione e indipendenza e quindi avversa alla costruzione di un Sé maturo e coeso. Questo è certamente vero quando il desiderio fusionale è troppo imperioso e non permette alla personalità di tollerare frustrazioni, cambiamenti e separazioni. Tuttavia, è stato recentemente sottolineato che la spinta fusionale, quando in equilibrio con quella separativa, è costruttiva e necessaria per costruire un mondo interno recettivo, creativo e curioso (Tagliacozzo, 1990). Se senza separazione non può esserci simbolizzazione, senza illusione non può esserci creatività.

Dopo questa ristretta definizione del concetto di fusionalità (per un approfondimento vedi Piermattei, 2019), mi preme sottolineare che questa modalità di funzionamento è qualitativamente differente dalla visione proposta dal modello kleiniano. Molto a lungo, infatti, la letteratura psicoanalitica ha cercato di spiegare modalità relazionali inconse e fortemente conglomeranti sotto l'egemonia del concetto di identificazione proiettiva. Si pensi al filone della scuola Tavistok (Fisher, Morgan, Ruszczynski) che si avvale dell'Id per descrivere le alleanze inconse nella relazione di coppia, o anche, nell'ambito dello studio del gruppo, al filone bioniano che utilizza l'Id, così come la relazione contenitore/contenuto per spiegare le dinamiche gruppali. Questi approcci restano certamente validi ed utili, scopo di questo lavoro non è quello di metterli in discussione. Tuttavia, negli ultimi decenni la ricerca psicoanalitica ha scoperto l'esistenza di altre aree della mente, di altri tipi di funzionamento psichico che hanno messo in crisi la visione sostanzialmente monopersonale e intrapsichica dello sviluppo (Bonfiglio, 2018) e che devono essere affiancati a quelli descritti primariamente dalla Klein (vedi Fonda, 2000; Ogden, 1989; Bleger, 1967; Neri, Tagliacozzo, Pallier, et al., 1990). Recentemente, per esempio, anche Mary Morgan, nota esponente del centro Tavistok, ha aperto le porte ad una visione diversa da quella prettamente kleiniana (Morgan, 2016).

Con la posizione schizo-paranoide, la Klein descrive una realtà psichica articolata e complessa, se pur in maniera primitiva. Infatti, la mente neonatale descritta dalla Klein è un teatro affollato di una moltitudine di oggetti parziali a cui il bambino si relaziona creando un movimento continuo tra interno ed esterno e tra quote diverse

della propria psiche. Si tratta di un mondo frammentario e movimentato, a tratti caotico quando non violento ed esplosivo. La Klein dedica tutta la sua attenzione al rapporto tra interno ed esterno, alla relazione tra oggetti buoni e oggetti cattivi, postulando così un'oscillazione tra poli diversi (Lussana, 1989). Si tratta quindi di un modello in cui è già presente una dualità, in cui esistono coppie di opposti all'interno delle quali si crea un movimento.

La fusionalità racconta un mondo interno nettamente differente, fatto non di dualità o molteplicità ma piuttosto di un'unità totalizzante, non di movimento ma di stasi. In questo spazio gli oggetti interni non sono ancora arrivati, la percezione del mondo esterno è labile, non ci sono angosce paranoidee ma piuttosto di disperdimento. Vari autori (Neri et al., 1990; Bleger, Ogden) ritengono che questo possa essere considerato un livello di funzionamento precedente a quello schizo-paranoide - e poi in costante oscillazione con questo e quello depressivo - in cui la scissione non ha ancora frammentato gli oggetti interni e i meccanismi orizzontali non sono ancora possibili, non essendo contemplato lo spazio e la dualità in cui agirli.

Per esemplificare al meglio la differenza tra l'identificazione proiettiva e la fusionalità, riporto due brevi frammenti clinici tratti da due momenti differenti di una stessa analisi di gruppo.

Primo frammento. Marica è una ragazza di 30 anni, all'età di cinque ha avuto un grave incidente d'auto con la famiglia, in cui il padre è rimasto ucciso. In questo momento parla di come gestisce le sue relazioni di coppia. L'eloquio è molto agitato, ad un tratto dice "ho paura a far avvicinare i ragazzi perché poi temo che li uccid...li lascerei". Questa frase, con il lapsus, arriva come un fulmine nello spazio gruppale e produce un effetto dirompente. Un'altra paziente, quasi paonazza, afferma di avere la sensazione di aver "visto" un corpo, quello del padre di Marica, in piedi a fianco alla paziente, quasi un'allucinazione.

Secondo frammento. Il gruppo si interroga su quale sia il senso dell'analisi, esprimendo la sensazione di essere fermi sugli stessi argomenti, di stare come immersi nelle sabbie mobili, sprofondando sempre più a fondo negli stessi argomenti, senza possibilità di uscita. Una paziente dice "mi sento la testa ovattata, come quando si ha un calo di pressione, come stessi per svenire". Interrogata sul suo stato, afferma di sentirsi quasi "fuori di sé", come fluttuante nello spazio del gruppo, sparpagliata tra le sedie che compongono il cerchio gruppale, aggiunge che non è una sensazione spiacevole, anzi, le piace.

Queste due vignette cliniche descrivono momenti in cui il gruppo era particolarmente preso dal processo terapeutico e, in questa partecipazione, fortemente coeso e unito. Tuttavia, gli avvenimenti a cui questa unione dà vita sono qualitativamente diversi.

Il primo frammento esemplifica a mio avviso l'azione dell'identificazione proiettiva: un contenuto non pensato, non elaborabile né avvicinabile per Marica, viene violentemente proiettato, espulso nello spazio comune del gruppo, raggiungendo così

la seconda paziente che, captando un contenuto così concreto, lo percepisce piuttosto che pensarlo, lo vede piuttosto che immaginarlo.

Il secondo frammento descrive un'unione del tutto diversa. Il gruppo parla di sentirsi come amalgamato e statico nell'avvolgimento delle sabbie mobili, descrive insomma uno stato fusionale che suscita però un'angoscia claustrofobica, sembra non ci sia possibilità di uscita. In questo contesto, la paziente che interviene si fa portavoce di questo stato fusionale, affermando invece di goderne. La ragazza sembra infatti descrivere il piacere di diffondere la propria individualità, di percepire una continuità con gli altri, potendo così abbandonare momentaneamente la responsabilità e il peso della propria soggettività (vedi Corrao, 1993).

Inizia ora a delinarsi meglio il vero argomento di questo testo, ovvero la fusionalità all'interno del gruppo psicoanalitico. Perché, infatti, inserire la modalità fusionale proprio nell'ambito del gruppo? Ebbene, il gruppo sembra essere uno spazio in cui la fusionalità risalta in maniera particolarmente spiccata.

Per iniziare, si pensi all'immagine del cerchio – tipicamente la forma del gruppo – unica figura senza angoli, senza interruzioni quindi né differenze, continua e uguale a se stessa in ogni punto. Il setting stesso del gruppo – uno spazio circolare composto dalle sedute dei partecipanti – sembra evocare l'immagine fusionale di un unico aggregato tenuto insieme da un involucro (Neri, 1990). Infatti, il gruppo offre uno spazio – quello interno – abbastanza insaturo da poterci psichicamente fluttuare, in cui disperdersi, protetti però da un confine ben saldo – le sedie dei partecipanti – che rassicura da eccessive angosce di disperdimento.

La comunicazione gruppale - favorita dalla disposizione circolare, che permette a tutti i partecipanti di vedersi reciprocamente - si svolge in buona parte attraverso il linguaggio non verbale, approdando così ad un tipo di pensiero diverso da quello logico e cosciente (Corrao, 1995a) È uno spartito di sguardi, espressioni mimiche, posture e movimenti, quello che crea un ritmo comune al gruppo che agisce come una guaina protettiva, un Io-Pelle gruppale (Anzieu, 1996), promuovendo un senso di continuità e indifferenziazione. Avvolti da questa ritmicità comune, si instaurano e si moltiplicano una quantità di identificazioni, rispecchiamenti, risonanze, che riecheggiano in ogni membro, dando vita ad un amalgama di affetti, contenuti mentali, stati somatici che costituiscono l'essenza stessa dell'entità gruppo, del Sé gruppale (Corrao, 1995b). È infatti possibile che la presenza di una molteplicità di persone, diversamente dalla situazione analitica duale, agisca da catalizzatore di questi movimenti, amplificando e circolarizzando il loro effetto.

Un paziente disse una volta che si raffigurava lo spazio interno del gruppo come un calderone, in cui ogni membro versava ciò che gli era proprio, mischiandolo con i contenuti altrui e creando così un unico impasto.

Nel setting gruppale sono frequenti fenomeni di forte identificazione, non è raro che i pazienti si "scambino" simboli, che per un periodo tutti i partecipanti facciano gli stessi sogni, succede anche che un paziente provi le emozioni dell'altro. Ricordo, per esempio, il caso di Marino, un giovane ragazzo arrivato dopo aver perso entrambi i

genitori in un grave incidente. Aveva cercato l'aiuto del gruppo perché dal tragico evento non aveva mai pianto né provato tristezza, temeva però di poter crollare e molto pesantemente. Per lungo tempo, Marino non ha pianto ma lo ha fatto il gruppo per lui, nel senso che quasi tutti i membri del gruppo hanno pianto a turno quando lui portava contenuti dolorosi senza mostrare la minima emozione.

Ancora, in un gruppo in cui l'analista aveva dovuto disdire una seduta, quasi tutti i pazienti portarono, in quella successiva, sogni di spose o matrimoni, scoprendo così che l'analista era mancato alla seduta precedente per partecipare al matrimonio della figlia.

Come spiegare questi fenomeni? Di certo ci si può avvalere della concettualizzazione kleiniana e bioniana. La visione del gruppo in assunto di base, per esempio, è molto vicina ad un approccio fusionale (Bernabei, Fadda, Neri; 1987), tuttavia permangono delle differenze; Neri, ad esempio ha esemplificato molto chiaramente la differenza tra contenimento fusionale e relazione contenitore/contenuto (1987). Nei casi appena descritti non vi è irruenza, idealizzazione, manipolazione o persecuzione, tutte caratteristiche della modalità schizo-paranoide. Sembra piuttosto esserci una condivisione lenta, quieta, a tratti estatica, dei contenuti mentali, una messa in comune che fa sì che tutto sia di tutti, così, un paziente piange per un dolore altrui e si possono captare cose dell'altro non dette.

Da questa breve descrizione si può facilmente comprendere come la situazione gruppiale richiami la prima relazione madre/bambino e probabilmente è proprio questa la sua forza (Pines, 1982). La matrice gruppiale sembra infatti offrire al singolo uno spazio condiviso nel quale disperdersi e da cui poi lentamente differenziarsi, come ha fatto in origine la madre con il proprio figlio. Entrambe relazioni in cui si crea una circolarità di sguardi, sorrisi, ritmi condivisi. Allo stesso modo, entrambi, fornendo la percezione di un involucro, fungono da para-eccitazione per il soggetto (Pines, 1982).

Si tratta quindi di poter risperimentare, nel gruppo, uno stato psichico arcaico, entrare nuovamente in uno stato fusionale – in cui contattare le quote più primitive del proprio psichismo - per poterne poi lentamente uscire (Pallier, 1990), come mostra il sogno che viene ora riportato.

“Sono sul gradino di ingresso di un palazzo, con mia madre e mio nonno. Più precisamente, siamo nel cortile interno di alcuni palazzi, disposti a semicerchio. Ho l'impressione di conoscere il posto ma non riesco a capire di che luogo si tratti. Davanti a noi c'è una pozza d'acqua, abbastanza grande, circolare. Ci vedo prima un gruppo di girini, girano insieme confusi, senza una meta, restando quasi sullo stesso posto. Poi intravedo un pesce, abbastanza piccolo, nuota da solo sotto l'acqua. Alla fine, un pesce molto più grande, forse un delfino, fa un salto ed esce dall'acqua. Io penso che dovrei avere paura ma non ne ho.”.

Questo è un sogno che nasce dentro un gruppo di psicoterapia psicoanalitica. È infatti il racconto che una paziente porta in una fase piuttosto avanzata della sua analisi di gruppo e sembra essere un piccolo racconto di evoluzione. La narrazione di una trasformazione da girino, che si aggira in maniera confusa e ridondante, a delfino che ha la forza di saltare fuori dall'acqua, mostrandosi nella sua interezza.

Un sogno di crescita, di strutturazione di confini e di costruzione di un'identità matura, completa. Ma anche, l'evoluzione da un'identità gruppale – il gruppo di girini – ad una autonoma, individuale – i singoli pesci che nuotano e saltano da soli. Sembra, quindi, un'evoluzione che consiste nell'uscire da un'amalgama, da un insieme confuso, cangiante, per costruirsi una propria individualità singolare, ben definita, autonoma.

Senza entrare nel dettaglio della sua storia, ci basta riferire che questa paziente, una giovane ragazza di circa 23 anni, all'inizio del suo percorso terapeutico non era in grado di descrivere se stessa. Infatti, all'arrivo di ogni nuovo membro del gruppo, al momento delle presentazioni, asseriva di non avere parole per definire la propria persona e la propria vita, non sapeva davvero cosa l'avesse portata al gruppo né cosa stesse facendo esattamente. Solo col tempo, a seguire di un percorso di evoluzione e strutturazione della propria identità, ha finalmente potuto scoprire – e comunicare agli altri – chi effettivamente era, ha potuto selezionare le parole adatte per descriversi.

Questo aspetto, per quanto sia un dettaglio e non renda affatto la personalità della paziente, ci lascia comunque percepire la labilità identitaria della ragazza, la scarsa strutturazione della sua personalità, tale da non permetterle di percepire una continuità nella propria esistenza, una propria struttura interna.

Questo sogno sembra quindi mostrare l'avvento di una struttura identitaria più salda, quasi raccontando il percorso compiuto fino a quel momento all'interno del gruppo terapeutico. Da girino a delfino: da informe a strutturato, da gruppale a individuale.

Sembra quindi che la paziente stia descrivendo come si sentiva al suo arrivo nel gruppo e l'immagine che ha di se stessa ora. È entrata girino (feto), o, forse, già l'arrivo dei girini è stato un primo effetto dell'analisi, ed è ora cresciuta fino a diventare un delfino. Non ha ancora sviluppato delle gambe, non è ancora un essere umano ma è almeno entrata nella classe dei mammiferi, comune a delfini ed esseri umani. (Ho scoperto recentemente che Winnicott in "Una bambina di nome "Piggle"" (1977) riporta un sogno molto simile fatto dalla piccola paziente proprio a conclusione dell'analisi).

Questa paziente, come spesso capita quando si tratta di questa tipologia di persone, dirà, in conclusione della sua analisi, di sentire di essere nata veramente nel gruppo, di non sapere chi fosse prima, come se la sua vita fosse iniziata veramente solo all'interno del gruppo psicoanalitico.

Il suo racconto di evoluzione avviene però in un luogo ben preciso, che ci porta direttamente all'interno del setting di gruppo e alle sue quote fusionali, spiegando così il senso di questo sogno nel presente articolo. L'intera scena del sogno si svolge

infatti in uno spazio circolare e raccolto che richiama lo spazio del gruppo: un cerchio composto e delimitato dalle sedie dei partecipanti (i palazzi che circondano il cortile). Il sogno ci dice quindi che questo cambiamento è avvenuto nella terapia, all'interno del campo gruppale. A conferma di ciò, nella seduta successiva a quella in cui il sogno è stato raccontato, la paziente riferirà che uscendo dallo studio aveva improvvisamente riconosciuto la scenografia del sogno proprio nel cortile interno dello studio dell'analista. Sembra ancora più chiaro, quindi, che è lo spazio circolare e rassicurante del gruppo quello in cui questa paziente sente di essere cresciuta, di aver acquisito una struttura e confini più solidi. Paradossalmente, quindi, questa paziente aveva bisogno di trovare uno spazio fusionale in cui disperdere la propria identità soggettiva, in cui confondersi con la gruppaltà, per poter poi costruire in maniera più strutturata una propria individualità.

Bibliografia

- Anzieu, D. (1996). L'Io-pelle familiare e gruppale. *Interazioni*, 1(7), 9-17.
- Bernabei, M., Fadda, P., Neri, C. (1987). Alcune osservazioni su gruppo di lavoro e assunti di base. C. Neri, A. Correale, P. Fadda, (a cura di), *Lecture Bioniane*, Borla, Roma.
- Bleger J., (1967) *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*, Roma: Armando 2010
- Bonfiglio B., (2018) *Simbiosi/fusionalità e costruzione della soggettività. Parlando di clinica*. Milano: FrancoAngeli.
- Corrao, F. (1993) *Duale ↔ gruppale. Orme II*. Raffaello Cortina, 1998.
- Corrao, F. (1995a). Ti Koinon: per una metateoria generale del gruppo a funzione analitica. In *Orme II*. Raffaello Cortina, 1998.
- Corrao, F. (1995b). Sul sé gruppale. In *Orme II*. Raffaello Cortina, 1998.
- Fonda P., (2000) La fusionalità e i rapporti oggettuali. *Rivista di psicoanalisi* 3(XLVI).
- Lussana, P. (1989). La psicoanalisi infantile su base kleiniana. In *Trattato di psicoanalisi*, 2.
- Morgan, M. (2016). An object relations approach to the couple relationship: Past, present, and future. *Couple and Family Psychoanalysis*, 6(2), 194-205.
- Neri, C. (1987). Interazione contenitore-contenuto e contenimento fusionale. C. Neri, A. Correale, P. Fadda (a cura di) *Lecture bioniane*, Roma: Borla.
- Neri, C., Pallier, L., Petacchi, G., Soavi, G. C., & Tagliacozzo, R. (1990). *Fusionalità: scritti di psicoanalisi clinica*. Rome: Borla.
- Neri C., (1990) *Contenimento fusionale e relazione contenitore-contenuto*. In C. Neri., L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*, Roma: Borla.
- Ogden T. H., (1989) *The primitive edge of experience*. Londra: Karnac, 1992.
- Pallier L. (1990) Fusionalità, agorafobia, claustrofobia e processi schizo-paranoidei. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di*

psicoanalisi clinica, Roma: Borla.

Petacchi, G. (1990) Fantasie fusionali. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*, Roma: Borla.

Piermattei, S. (2019) Dalla simbiosi alla fusionalità: osservare il neonato per comprendere l'adulto. *Funzione Gamma Journal* 43.

Piermattei, S. (2020) Il vissuto della coppia amorosa nell'area fusionale. *Funzione Gamma Journal* 45.

Pines, M. (1982). La specularità nella psicoterapia di gruppo. *Quaderni di psicoterapia di gruppo*, 1, 75-103.

Tagliacozzo, R. (1990) Angosce fusionali: mondo concreto e mondo pensabile. In C. Neri, L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi, R. Tagliacozzo, *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*, Roma: Borla.

Winnicott, D. W. (1977) *Una bambina di nome "Piggle"*. Bollati Boringhieri 2008.

Susanna Piermattei è psicologa e psicoterapeuta in formazione presso l'ASNE SipSia, lavora in ambito istituzionale e svolge l'attività clinica in ambito privato a Roma.

Email: susannapiermattei@gmail.com